

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 66 (1924)
Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 24.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Il disagio economico ticinese

I.

Egregio Direttore,

Nell'ultimo fascicolo dell'*Educatore* pubblicammo una noterella nella quale, dopo un accenno agli articoli della *Gazzetta Ticinese* sul disagio economico in cui langue il nostro Cantone, demmo libero sfogo all'animo nostro scrivendo, come già quattro anni fa:

« Sono ormai anni e lustri che problemi economici i quali interessano noi e la Confederazione sono dibattuti nella stampa. Ora è tempo di concludere e di giungere a una soluzione. Si rediga il programma preciso delle nostre rivendicazioni e si scenda in piazza. Un grande comizio a Bellinzona, coll'intervento delle nostre autorità e della deputazione alle Camere federali, ci sembra necessario ».

II.

Questa modesta noterella, che venne riprodotta da Georges Rigassi nella *Gazette de Lausanne*, non è piaciuta a un egregio demopedauta, da lunghi anni molto affezionato alla Società e all'*Educatore*. Il 28 febbraio ci scrisse una lettera, che crediamo opportuno di pubblicare:

Leggo nell'*Educatore* un singolare articoletto, punto d'ordine scolastico, col quale si fa appello ad un grande comizio onde provvedere al disagio economico (?) del Cantone Ticino, gridato con tendenziosa geremiade dalla *Gazzetta Ticinese*. Stando a quelle lamentazioni le Alpi e la rete doganale italiana costringono il povero nostro paese alla impotenza ed al decadimento! Bisogna quindi provvedere e non essendo possibile rimuovere le Alpi sarebbe forse più spiccio tagliar la rete che cinge il Ticino al sud? Questo liberato così dalle sue strette potrebbe acquistare il grado della Val Tellina o della Val d'Ossola; non aver più da subire le leggi d'oltre Alpi e l'abborrita invasione dei tedeschi nei negozi ticinesi.

Liberati dalle strettoie ed angustie immaginate dalla *Gazzetta*, i ticinesi diventerebbero essi forse atti ad intraprendere quanto fanno nel loro paese i molti tedeschi ed italiani che ora vi immigrano? Nessuno potrebbe affermarlo.

Dobbiamo adunque finirla con queste poco decorose querimonie che a

nulla conducono e coltivare invece nel nostro popolo lo spirito di intraprendenza, quale esercitano già nel nostro Cantone gli italiani ed i tedeschi che qui sanno trovar fortuna e ricchezza senza invocare soccorso ad alcuno. Perchè i ticinesi non possono fare altrettanto senza sollevare lamenti che paion diretti contro i nostri buoni rapporti colla Confederazione?

Scusi se l'ho disturbata, ma ho creduto opportuno di avvertirla che i nostri giornalisti non sempre pubblicano cose commendevoli e che talvolta oltrepassano la misura colle loro deprecazioni.

Aggradisca, caro Direttore, i miei cordiali saluti. Dev.mo

III.

Sia detto con tutto il riguardo che merita il nostro egregio consocio: non ci pare ch'egli risponda a tono al nostro sfogo. E' o non è vero che da anni e anni si parla di disagio economico ticinese, di sopratasse e di sottotasse, di industrie che falliscono, di agricoltura che langue, di spopolamento delle nostre Valli?

Possibile non si tratti che di *tendenzie geremiadi*, di *querimonie poco decorose* e di *esagerate deprecazioni*, come afferma il nostro contraddittore, e che non ci sia un fondo di vero?

E' o non è vero che le nostre donne lavorano e si nutrono in modo INUMANO?

Cose vecchie queste, che non abbiamo aspettato fino ad oggi a dire. Apra l'*Educatore* di gennaio del 1922, il nostro consocio. « Il progresso spirituale ed economico dei nostri villaggi, dicevamo allora, sta in cima ai nostri pensieri; tutta l'opera nostra si svolge con l'animo proteso verso i villaggi e le campagne della nostra carissima terra, della terra degli avi nostri, della nostra gente ». E soggiungevamo: « Ci

trema la penna in mano a parlarne. Quando pensiamo alle campagne, ai villaggi e alle valli ticinesi, la nostra anima si turba e freme come albero al vento. Ci rendiamo conto di quel che resta da compiere, perchè le nostre donne, la nostra gente, il sangue nostro vivano una vita spirituale ed economica più intensa, elevata, umana ». Forse questo sfogo è sfuggito al nostro egregio contraddittore.

Ci sembra che, pur pensandola com'egli la pensa, dovrebbe unirsi a noi nel domandare agli autori delle « geremiadi » un elenco preciso di rivendicazioni da discutere in un pubblico comizio, dove anche gli avversari potessero sostenere le loro ragioni in contraddittorio.

Il nostro egregio consocio è ostile alle « geremiadi » della *Gazzetta Ticinese*. Ci permetta di domandargli: legge i giornali degli altri partiti? Ha letto, per esempio, *Il Lavoro* del 29 febbraio, ebdomadario che milita nel campo opposto a quello della *Gazzetta*? Forse no: i Ticinesi, in genere, leggono poco e male ciò che si stampa entro i confini del loro minuscolissimo territorio.

Scriva, fra altro, il *Lavoro*:

« Che nel Ticino economicamente non si stia bene è certamente un fatto; e lo diciamo francamente noi, e senza secondi fini. »

« Migliore è la sorte che è fatta ai nostri cari Confederati d'oltre Alpe. Là grosse e grasse industrie; qui industrie striminzite, prima fallite che sorte e sviuppate. Là agricoltura florida e remunerativa, vuoi per le condizioni del suolo, vuoi per quelle del mercato; qui agricoltura languente, mal retribuita, priva di sbocco commerciale. Là commercio prospero che invade il nostro commercio ticinese, il quale trovasi paralizzato, soffocato. E tanta parte del nostro popolo mena una vita stentata fatta di in-

grati sudori, di debiti, di ipoteche, di disoccupazione prolungata, di tasse spaventose, di servitù economica che è peggiore di quella politica; e diverse nostre terre vanno spopolandosi».

Il Lavoro aggiunge che esiste una questione ticinese economica-sociale, che dessa è sentita dal popolo nostro e promette una serie di articoli in merito.

IV.

Ma c'è dell'altro.

Forse al nostro egregio demope-deuta è sfuggito il discorso pronunciato, a Lugano, verso la metà di febbraio, dall'on. Cattori.

«*Se non che* — questi disse a un certo punto — *pur rimanendo nelle regioni del bilancio cantonale, occorre levare gli occhi più alto. Occorre levarli al nostro diritto rimpetto alla Confederazione. Il Gran Consiglio, nella sua seduta del 3 luglio 1906, ha ratificato il contratto di concessione alla Ferrovia del Gottardo, e rispettivamente alla Confederazione quale suo presunto successore in diritto delle acque dell'alta Leventina. Oggi quel contratto dà luogo a due rilievi.*

Ecco il primo. La legge federale 22 dicembre 1916 sulla utilizzazione delle forze idrauliche prescrive, all'art. 13, che, per l'imposta percepita dai Cantoni sugli impianti idroelettrici, un risarcimento è dovuto; all'art. 14, che, a titolo di compenso per la perdita d'imposta cantonale e comunale od altre, la Confederazione pagherà ai Cantoni, nel cui territorio si appropria le forze idrauliche, l'indennità annua di un franco per cavallo; e, all'art. 74, che queste prescrizioni sono applicabili a tutti i diritti d'acqua già esistenti. Ora la Confederazione non ha mai pagato finora questo compenso annuo, che, se le mie informazioni fossero esatte, ascenderebbe a fr. 150.000.

Ed ecco il secondo rilievo. Quel

contratto — limitato all'esordio delle trattative, alle acque del Ritom e di Monte Piottinò — aveva per base, secondo il messaggio governativo 26 giugno 1906, una forza di 15.000 cavalli, per cui venivano chiesti franchi 300.000 per tassa di concessione, pari a fr. 20 per cavallo, e fr. 60.000 per tassa di esercizio, pari a fr. 4 per cavallo. In seguito il contratto è stato esteso al Lago Tremorgio co' suoi affluenti e defluenti, alla Piumogna ed alle altre acque utilizzabili come forze motrici, dalla Tremola, compresa, fino a Lavorgo (cioè ad altri 10.000 cavalli, quando si usasse la misura usata per il Ritom ed il Monte Piottinò) — e sono state convenute la tassa di concessione in fr. 300.000 e la tassa annua in fr. 95.000. Ora constatato che per l'impianto idroelettrico del Ritom, è stata prevista la installazione di sei turbine (di cui quattro già in esercizio) capaci, ognuna, di 12.000 cavalli effettivi, pari a 16 mila cavalli dinamici, quindi d'una capacità complessiva di 96.000 cavalli dinamici. E, su informazioni datemi, constato, inoltre, che le altre acque incluse nel contratto e finora inutilizzate rappresentano una potenza dinamica di almeno centomila cavalli, che, con quelli del Ritom, ne danno, in cifra tonda, 200.000 per i quali è pagata, ripeto, una tassa totale d'esercizio di fr. 95.000 e cioè non ancora mezzo franco per cavallo, quando la tassa prevista dalle nostre leggi oscilla tra i fr. 3 ed i franchi 6 per cavallo. Contratto leonino, che non può essere mantenuto senza iniquità!

Ond'è che il Cantone deve domandare e domanderà; deve volere e vorrà il risarcimento integrale per la perdita d'imposta già indicata in ragione di un franco per cavallo e per anno, nonchè la revisione del contratto di concessione alla Ferrovia del Gottardo, e rispettivamente alla Con-

federazione quale suo successore in diritto, delle acque dell'alta Leventina, in guisa che, smesse le sembianze della spogliazione, assuma quelle della equità.

Altra domanda affaccia, qui, il Cantone alla Confederazione col proposito di volerla esaudita. Una grande ricchezza idraulica defluisce inutilizzata per il greto dei nostri torrenti: 50.000 cavalli nella Maggia, 70 mila nel Brenno, 30.000 giù dai laghi del Gottardo. Elettrificate le ferrovie, soddisfatti i bisogni dell'industria e dell'illuminazione entro la periferia cantonale, precluso il trasporto nei Cantoni confederati, questi 150.000 cavalli non hanno innanzi a sé che le vie d'Italia mosse dal soffio di nuove primavere. Ma non potranno mettersi in quelle vie se non il giorno in cui i concessionari saranno preventivamente assicurati di un diritto di esportazione per cinquanta anni. A questo patto soltanto le concessioni prenderanno vita; gli impianti sorgeranno; ed il beneficio finanziario maturerà per la Cassa cantonale. Occorre, perciò, che la Confederazione riconosca e stabilisca già ora questo diritto d'esportazione a favore dei gruppi di forze enumerati e dia, così, al Cantone, la possibilità di porre in valore le poche risorse che natura gli ha largite e di propiziarsi, con esse, un destino migliore.

Nè qui finiscono i debiti della Confederazione verso il Ticino. Quanto lavoro è stato fatto per ottenere l'abolizione delle sopratasse di montagna sulla linea del Gottardo! E pure non sono state integralmente abolite.... Con quanto impegno è stato chiesto il riconoscimento del diritto del Cantone, quale sovventore nella misura di quattro milioni, alla partecipazione agli utili della Ferrovia del Gottardo (e rispettivamente della Confederazione che le ha succeduto) superanti il 7 per cento ed alla ridu-

zione delle tariffe allorchè il dividendo oltrepassi l'8 per cento. E pure questo diritto non è stato riconosciuto, sebbene balzi dai Trattati e il compianto Giudice federale Leo Weber lo abbia, con un consulto famoso, messo fuori di discussione.. Ora questo diritto dovrà, alla fine, essere riconosciuto colla conseguenza del riversamento, in proporzione al sussidio versato, dei super-dividendi dal 1.º maggio 1909 innanzi e della riduzione delle tariffe ferroviarie quando si verificasse la suesposta circostanza.

Il passato insegna quale resistenza opporrà la Confederazione all'esaudimento delle istanze ticinesi. Ma la resistenza sarà vinta — è la ferma fede — dalla ragione e dal vigore nel farla prevalere. Se il senso politico fosse quale dovrebbe essere in Svizzera, al Ticino sarebbero usati speciali riguardi per ingaggiar-dirne la vita di contro alla sua situazione geografica. Ma esso non pretende riguardi. Pretende, invece, quanto gli è dovuto. Coll'art. 30 della Costituzione federale del 29 maggio 1874 è stato spogliato del Dazio Consumo che gli fruttava in media una somma annua di fr. 400.000 e compensato con una indennità annua anch'essa di fr. 200.000, per rapporto alle sue strade internazionali alpine. E, colla riforma 25 giugno 1885 della Costituzione federale, gli sono stati sottratti i diritti d'entrata sulle bevande alcoliche e, in compenso, gli è stata concessa una partecipazione al 10 per cento del prodotto del monopolio degli alcool che, in media, non ha raggiunto i fr. 300.000 all'anno. Oggi l'indennità per le strade internazionali alpine rappresenta — forse che sì, forse che no — la metà del costo di mantenimento e la partecipazione al prodotto del monopolio degli alcool è, in questi ultimi anni, totalmente sparita dal bi-

lancio cantonale. E, salvo miglior esame, sia! Ma esso non rinuncerà ai vantaggi finanziari che gli competono per rapporto alle acque dell'alta Leventina ed ai sussidi alla Ferrovia del Gottardo. A nessun patto vi rinuncerà, perchè costituiscono un suo diritto e, negli attuali frangenti economici, una condizione di vita. E lo affermo, fin d'ora, interprete in ciò di tutto il paese, onde nessun margine rimanga all'equivoco ed alla tergiversazione. Allorchè, a Palazzo federale, si promettono favori (nei quali, per altro, convengo) al Cantone di Ginevra, versante in condizioni migliori delle nostre, e gli si assicurano sottotasse ferroviarie, quando vige, qui, il regime delle sopratasse, il Ticino intende avere il suo diritto. Intende avere il suo diritto, esso che non ha avuto un soldo di sussidio federale per le sue strade ferrate regionali, mentre il Cantone dei Grigioni, suo vicino, ha avuto quattordici milioni per le proprie! Vuole il suo diritto — che gli compete — per il suo bisogno finanziario, per l'equilibrio del suo bilancio, per vivere la sua vita con dignità nella famiglia confederata!»

V.

Qui ci sono cifre.

Che cosa può contrapporvi il nostro egregio contraddittore?

E che cosa può contrapporre all'elenco preciso delle nostre rivendicazioni pubblicato dalla *Gazzetta Ticinese* dell'11 marzo?

Vede adunque che la nostra modesta e blanda noterella, suggerita precisamente da amore alle istituzioni elvetiche, è pienamente giustificata.

Il nostro contraddittore parla di «geremiadi». A torto, perchè ben altro si legge nel Libro del Profeta:

«Poi la parola del Signore mi fu indirizzata la seconda volta, dicendo: Che vedi? Ed io dissi: Io veggio una pignatta che bolle, la

«cui bocca è volta verso il Settentione» (I, 13).

Tralascio il versetto seguente, scorro alcune pagine e trovo:

«Fuggite di corsa, figliuoli di Beniamino» (VI, 1).

La *Gazzetta Ticinese*, nè l'*Educatore* non hanno mai scritto, nè pensato, nulla di simile.

Concludiamo, ripetendo: è tempo di giungere a una soluzione; le cose lunghe diventano serpenti velenosi.

12 marzo 1924.

Il villaggio lontano

Tutte le mattine, quando apro le finestre, attira, primo, il mio sguardo, il paesello che biancheggia sur un promontorio, là di fronte, oltre la vasta pianura.

E' un gruppo di case povere, grigiochiare, strette le une alle altre sull'orlo del poggio, le pareti avvivate di finestre, di balconi ariosi aperti sui castagneti dei clivi, sulle praterie sveglie e risonanti per il grato lavoro onesto del buon agricoltore.

Qualche cosa di vivo, di lieto ne traspare; una parola, un riso pare si scambino, tra loro, le umili dimore.

E così, non un branco di casette, ma un'amena accolta di curiosi, convenuti lassù a occhieggiare sulla vallata fervente di opere, felici del dolce ozio e del bel sole, sembra, nelle limpide giornate, il villaggio lontano.

Maddalena Fraschina.

Per la bella scrittura

... Se la scrittura degli studenti peggiora la colpa è nostra, cari colleghi. E' nostra, perchè spesso diamo il cattivo esempio, scrivendo malissimo sulla lavagna e sui quaderni e permettendo che gli studenti consegnino lavori scarabocchiati coi piedi. Io non accetto mai compiti scritti male. I miei allievi lo sanno e rigano diritto.

Pietro Cimatti.

Anteguerra e dopoguerra dell' Arte Italiana

Le pagine che ho l'invidiabile onore di leggere davanti a Voi, Signori, non sono una ornata conferenza accademica, ma una schietta cordiale confessione d'uomo a uomini, d'italiano a italiani. Le ho scritte senz'altra cura che di dire alcune cose che molto mi stanno a cuore; senz'altra ambizione che di proporre un punto di vista — il mio — a chi s'interessa e s'appassiona dell'arte del nostro tempo. Meglio che lette, vorrebbero — se io sapessi — esser *parlate*, e poi in amichevole conversazione discusse; chè le cose scritte mostrano sempre d'avere una certa pretesione al durevole e al definitivo, mentre queste non voglion nascondere a nessuno — come non nascondono a me — quanto han di provvisorio, di approssimativo, e anche di strettamente personale. (1)

Ciò premesso al solo fine di non essere frainteso nei miei modesti propositi, dirò con liberissima sincerità, anzi con intrepida ingenuità (come mi par utile e doveroso), delle condizioni presenti dell'arte italiana, ossia di tutte le arti, studiandomi di cogliere nelle realizzazioni e nelle tendenze di ciascuna quei caratteri più significativi, che dovrebbero poi essere, in sintesi, i caratteri essenziali della nostra età.

Questo il mio tema. Se non che una vostra tacita obiezione m'impone di soffermarmi un brevissimo istante sul limitare.

A parlar di musica — si pensa —

(1) *Siamo lieti di pubblicare la bella conferenza letta, lo scorso dicembre, a Lugano, sotto gli auspici della Scuola Ticinese di Coltura italiana, da Diego Valeri, il delicatissimo poeta di Crisalide e di Umana, quegli che è chiamato da Ettore Cozzani, nell'ultimo fascicolo dell'Eroica, "la sensitiva nel giardino della letteratura nostra d'oggi".*

ci vuole il musico; a parlar di pittura, il pittore; e così via; ci vuole l'uomo del mestiere, il tecnico, insomma. Ora, io sono ignorantissimo d'ogni altra tecnica artistica che non sia quella della parola, a cui ho chiesto qualche volta, con fede disperata, i mezzi per esprimere l'anelito segreto della mia vita; e nulladimeno, ecco, credo di poter dire con ragionevole umiltà, quel che sento e penso intorno all'arte — a tutta l'arte italiana dei nostri giorni.

In primo luogo è ben chiaro e fermamente stabilito per me — e anche per voi, penso — che altra cosa è dir tecnico, altra dire artista; che possedere le regole, le formule, i ricettari, le retoriche, e aver fatto la mano ai trucchi, alle trappole e alle cabale del mestiere non vuol dire essere pittori, scultori, musici, architetti, poeti; che la tecnica più perfetta di un pittore, che sia soltanto un tecnico, ci può dare — prodotto supremo e inutilissimo — un duplicato mirabolante — e pleonastico — della realtà esteriore, così come il virtuosismo d'un verseggiatore ci può dare il piacere — fastidiosissimo — dell'ostacolo superato, della difficoltà cercata affrontata e vinta, ma nè l'una nè l'altro ci possono dare delle commozioni d'arte...

In secondo luogo, è altrettanto fermo e chiaro per me che l'arte non è cosa diversa e distinta dalla vita: dalla vita di tutti gli uomini e di tutti i giorni; anzi è la vita stessa che tenta di determinare il suo infinito in una forma, che tenta di penetrarsi, di comprendersi, di rivelare sè a sè stessa; di trarre dal tumulto della sua caduca passione il divino — quanto dire l'umano — che n'è l'anima immanente ed eterna...

Il tecnico, dunque, non è l'artista; e l'arte, lungi dall'essere una cosa d'eccezione, ermetica, fabulosa, inaf-

ferrabile come le ombre crepuscolari che vagolano fra terra e cielo, è nel sangue stesso della vita, è profondo respiro d'umanità, è la più pura essenza del nostro gioire e soffrire quotidiano.

Se queste proposizioni, per me indubitabili, son vere, mi par lecito venire alla conclusione: che ogni uomo, il quale non sia uomo soltanto di nome, è naturalmente iniziato all'arte, così come al dolore e alla gioia, e ove ai fatti estetici volga la sua intelligenza e il suo studio amoroso, può, se non dare giudizi e stabilire canoni (ch'è malinconico ufficio della cosiddetta critica competente), rivivere in sé i travagli e le vittorie dell'arte; e più intensamente e ardentemente, di quella del suo tempo e del suo paese...

« Dilettantismo » — pispiglia forse qualcuno tra sé e sé. — E sia pure dilettantismo; a patto che allo screditato vocabolo si restituisca dignità e profondità e calore, intendendo per *diletto* quell'elevazione dello spirito nelle visioni dell'arte, ch'è forse la più alta gioia della vita, ma è anche, come tutte le gioie vere, sofferenza e tormento...

Ora, questo dilettante, che ha accolto con animo grato l'invito di parlarvi, non certo perchè presuma di insegnarvi cose nuove, ma perchè spera di sapervi dire cose sue, ossia da lui sentite e vissute appassionatamente, questo dilettante si chiede e vi chiede: — Qual'è l'arte nostra? del nostro tempo e del nostro paese? Quali caratteri la distinguono? quali forze la conducono? quali risultati la giustificano al cospetto del suo passato, e della presente arte europea?

La risposta non è facile, chi voglia — anzi che condannare o esaltare per partito preso questa o quella scuola, questa o quella teoria — *capire*: semplicemente e onestamente capire.

Grande è, infatti, il fervore d'opere in quest'ora della nostra vita arti-

stica, ma assai più grande la confusione delle idee e delle tendenze, delle affermazioni e delle contraddizioni, dei programmi d'avanguardia e di reazione.

E noi che non sappiamo, e non possiamo, restare freddi spettatori, siamo presi e tuffati in quest'agitazione fragorosa, trascinati nel vortice di questo disordinato carosello, compresi da un dubbio pauroso, che in certi momenti accenna a divenire scorata certezza: — che si vada in giro pazzamente, senza possibilità di giungere ad una mèta, a un punto di stabilità, a una duratura conquista d'arte: d'arte vera, e veramente nostra.

I libri, le musiche, le esposizioni recenti dimostrano chiaramente una sola sconsolata realtà: che l'arte nostra campa oggi di sforzi e di tentativi; e non ha una sua via, ma va cercandola a tastoni in tutte le direzioni possibili. E, se si guarda un po' addietro, all'arte dell'anteguerra, si vede lo stesso disordine, s'indovina lo stesso affanno; ma non si nota un'opera — una sola — letteraria, musicale, plastica, architettonica — che emerga su la folla tumultuosa, e significhi e impersoni l'anima del nostro tempo: voglio dire della generazione che possiamo chiamare della guerra.

Durante la guerra, si aspettava dalla pace il miracolo d'un rinnovamento artistico: o almeno la chiarificazione, la definizione di quell'arte nuova che già prima, a suon di tamburi e di trombe, aveva annunciato il suo avvento.

La pace, eccola qua — anche se non pare —; ma l'arte nuova è ancora avvolta nelle brume della sua incerta epifania.

In letteratura, nonostante il gran correre e saltare, siamo sempre allo stesso punto. Il dannunzianesimo (che non è il D'Annunzio; occorre dirlo?) imperversa ancora e sempre, come tendenza morale e come malattia stilistica. Che cosa si trova nei

romanzi del più letto narratore d'oggi, che non sia prosecuzione, e vorrei dire prostituzione, della psicologia e dell'arte del maestro di ieri? Sensualità viziata, tormentata, insaziata, e vuoto d'anima mal dissimulato dietro fastosi spettacoli di mentita passione: i ben noti elementi patologici dei romanzi della Rosa e del Melagrano, trasportati da un mondo di principi e di dame a un mezzomondo di eleganti e di pedine da caffè concerto. E nello stile la stessa sproporzionata magniloquenza; spogliata, si capisce, dell'avita nobiltà, e imbastardita, e adattata alla nuova grossolana bisogna.

Di contro al romanzo di Guido da Verona, che ha trascinato il dannunzianesimo al suo avvilitamento estremo, ecco qualche tentativo di romanzo alla russa — più precisamente, alla Dostojewskij — pieno di oscure fatalità e imbevuto di spiriti evangelici; addomesticate le une e attenuati gli altri, secondo le esigenze del nostro clima morale di paese, ad onta delle apparenze, temperato. Per intenderci, facciamo due nomi, due ben rispettabili nomi: Borgese e Moretti.

Del teatro, che per nove decimi è industria e commercio, e per quel che resta può essere anche arte, meglio non parlare, per non dover riconstatore la bancarotta del dannunzianesimo, che da Benelli è disceso al più lacrimevole benellismo.

Un « Glauco » — che, nonostante tutto, aveva respiro di poesia — non è bastato purtroppo, a far primavera. Nè la geniale fertilità d'invenzioni e la fantasiosa dialettica di un Pirandello bastano a darci una commedia dove le idee, perduta la loro natura di astrazioni mentali, s'incarnino e diventino istinti, sentimenti e passioni: diventino *vita*.

E nel campo della poesia propriamente detta, che cosa si vede? Sotto gli ultimi pallidi guizzi e sprazzi di quel gramo e interminabile spettacolo pirotecnico che fu il futurismo,

si vede ergersi qualche colossale pezzo archeologico — un poema in ottava rima, tra l'altro! — apparso alla luce pur ora, chissà mai come!...

Intorno, il deserto: il deserto d'Asia in cui si perde e muore qualche povero canto di pastore solitario, errante, appunto, in cerca d'un sorso di poesia per la sua sete amara.

Confortiamoci, se possiamo, osservando le brillanti evoluzioni di quella « Ronda » di letterati romani che si sforzano e s'affannano a risospingere in grembo al Leopardi la nostra aberrante generazione, disciplinandola alle rigide norme di un classicismo nuovissimo... fino a un certo punto. Gente ricca d'ingegno, e di rara coltura: vede giusto, parla con mirabile compostezza e nitore, e ci annunzia e ci promette una poesia, che se verrà (per ora siamo sempre alla prefazione), sarà la gran bella poesia... E questo è quanto; o quasi!

E le arti plastiche? Non c'è — io credo — chi, visitata un'esposizione — una delle tante che fungheggiano per ogni contrada d'Italia —, non si senta turbato da un assillante quesito: a che cosa tendono questi giovani? tanta tela dipinta, tanto marmo scolpito, tanta fatica spesa, perchè? A ogni nuova esperienza segue sempre lo stesso senso penoso di disorientamento, e la stessa inquieta ricerca del perchè, della ragion d'essere d'un'arte che non sa dire una parola sua, davvero e soltanto sua. Chi sa scoprire in quelle innumerevoli pitture e sculture — spesso notevoli sotto l'aspetto puramente tecnico — un serio e profondo e insopprimibile motivo di vita? una visione nuova della realtà: *nuova*, e genuinamente e caratteristicamente *italiana*?... Si brancola nel buio — artisti e pubblico.

Anche qui, come in letteratura, qualche sparuta sopravvivenza di futurismo, qualche tardivo stento rampollo della pianta ormai secca dell'impressionismo - divisionismo fine 800; qualche tentativo di reazio-

ne sedicente classica, su le peste di uno straniero, Cézanne, — e finalmente, sì, alcune gagliarde affermazioni individuali, d'una modernità che non contrasta al nostro intimo sentire d'italiani; quali possono essere, per citare due casi, la pittura solida e festosa di Armando Spadini e la scultura armoniosa e appassionata di Ermenegildo Luppi: felicissimi casi, ma pur sempre casi, per ora; che dimostrano, bensì, la vitalità della bestemmiata, dimenticata e abolita tradizione, a cui si ricongiungono, ma che non hanno ancora saputo trionfare di tutte le debolezze, di tutti i dubbi, di tutti gli errori, e levarsi come necessarie e supreme espressioni del tempo che attraversiamo.

Il quale tempo ci appare, dunque, senz'occhi, senza volto, privo d'ogni altro carattere che non sia, appunto, la ricerca affannata d'un carattere qualsiasi...

Non ho parlato dell'architettura nè della musica. Ma è purtroppo pacifico che dall'una e dall'altra non potremo avere se non la conferma di quanto s'è visto e s'è detto fin qua.

Quella povera architettura che, da tanto mai tempo, vivacchia come può — sotto la ferula tirannica dell'ingegneria — plagiando indifferentemente modelli babilonesi e svizzeri, egiziani e gotici, romani e bavaresi, e creando quei capolavori di vuoto sfarzo e provinciale prosopopea che sono, ad esempio, i quartieri moderni di Milano, o le città climatiche e balneari, poetici rifugi dell'arricchito di guerra!... Quella povera musica che non trova scampo dalle paludi del patetico pucciniano se non nella cerebrale frigidità delle complicazioni armonistiche, e, per il timore di non essere abbastanza moderna, si sradica e si spaesa quanto più può dal vivo della nazione, rifacendo e strafacendo e Debussy e Strauss e Strawinskj, e salvando a mala pena l'onore e le speranze, per gli sforzi meritori di un Pizzetti!...

Così stando le cose — nè io pre-

tendo che stieno proprio così; è la mia impressione, e per il rispetto che debbo a voi e a me stesso non potevo non esprimerla sinceramente — appare ben difficile, come dicevo, dare una risposta alla domanda iniziale.

Per tentar di « capire », bisogna trarsi fuori dalla baraonda, e arrampicarsi, se non proprio sul monte dei secoli, che non è per le nostre gambe — voglio dire per le mie —, almeno almeno su un comignolo o su un albero, donde si possa guardare al recente passato e interrogare il prossimo avvenire, collocando quest'ora nostra nel corso del tempo che viene e che va. Bisogna riandare la storia dell'arte italiana dell'ultimo ottocento e primo novecento. Le radici della nostra vita son là; — e di là soltanto potremo attingere qualche lume per una conoscenza meno impressionistica, e meno impressionante, di noi stessi. La guerra, come fatto spirituale, lungi dall'essere una barriera che separi nettamente due tempi, è forse, e senza forse, il momento acuto d'una crisi che maturava da qualche decennio nell'anima d'Europa e, sì, anche nella nostra italiana, e che non può essere finita, nei suoi effetti e nelle sue conseguenze, con la cessazione delle ostilità e la firma dei trattati di armistizio e di pace.

Il fatto della guerra non basta a straniarci dalla nostra anima e dalla nostra arte di prima. Noi sentiamo bene che, pur proclamandoci diversi e rifatti ex novo, siamo sostanzialmente gli stessi di prima; e la nostra arte con noi, anche se tenda con ogni sforzo di volontà a mutarsi, valendosi delle esperienze sofferte e conquistate negli anni della lotta d'armi.

Un'arte nuova uscirà, sì, da una così tragica prova — quest'è credibile non che augurabile; e questa credenza soltanto vorrei poter affermare a conclusione del mio discorso —; ma non prima che la crisi — crisi

di fede, di tutte le fedi — che ha condotto l'Europa alla guerra, sia veramente superata nella coscienza degli individui e dei popoli; non prima che la sacrificata generazione della guerra abbia toccato il fondo del suo tribolato cammino e dischiuso alla generazione nuova la via della salvezza. Può essere, dunque, che, in avvenire, a chi contempi di lontano, panoramicamente, la nostra età, la guerra sia per apparire come un gigantesco spartiacque storico: di là un mondo, di qua un altro. Ma noi siamo oggi troppo vicini ancora alla vetta varcata, e non riusciamo a vedere intorno a noi, fuori che nei beneintenzionati programmi, indizi di quel profondo radicale mutamento che molti si attendevano e vaticinavano, e che alla fine, Dio voglia, verrà. L'arte d'oggi non è ai nostri occhi che la continuazione di quella di ieri: un ieri che possiamo far risalire all'ultimo scorcio dell'ottocento — al periodo cioè in cui penetrarono e cominciarono a operare nel nostro spirito nazionale i germi del decadentismo europeo, escluso fin allora dal nostro seno.

La lirica di Carducci — coi suoi begli impeti popolari, coi suoi accoramenti pudichi e soavi, con la sua nativa gentilezza toscana, con le sue gale d'un classicismo sostanzialmente romantico e garibaldino — e il romanzo di Giovanni Verga — verista e zolianamente documentario nelle intenzioni, epico e drammatico in effetto, e nella sua intensa sicilianità, italianissimo — sono in letteratura le ultime genuine espressioni dell'anima della nostra patria; dirò meglio: dell'anima novamente foggia alla nostra antica patria dal Parini e dall'Alfieri, dal Foscolo e dal Mazzini, dal Leopardi e dal Manzoni, i santi della nostra santa rivoluzione.

La stessa anima — chiara, diritta, paga della sua forza e sicura nei suoi confini — è viva e presente e operante nella pittura e nella scultura

dei migliori di allora: in Fontanesi, piemontese, in Favretto e Dal Zotto, veneziani, in Faruffini e Grandi, lombardi, in Serra, bolognese, in Morelli, Michetti e Gemito, meridionali; in quel Giovanni Fattori, toscano, che solo oggi può apparire in luce di gloria, come un realizzatore di visioni essenziali per nulla inferiore al deificato Cézanne.

Nè occorre dire quanta buona e sana italianità sia nella musica di Verdi e di Catalani e nella prima di Mascagni, nè quanta serena fede, quanto ardore costruttivo, quanto sicuro equilibrio fosse nel monumento all'Italia nuova di Giuseppe Sacconi, prima che tanta enfatica scultura e plebea profusione d'oro matto ne deturpassero la linea schietta e la chiara armonia.

Ebbene, che avvenne di poi? che avvenne di quest'arte nostra, ben nostra, che, coi suoi pregi e con le sue manchevolezze, era fedele testimonianza della terza vita della patria — vita un po' limitata e rinchiusa ancora, ma sana e fervida, conscia dei suoi fini e padrona di sé?

Qui sì che vediamo una soluzione di continuità, una scissione profonda nel processo intimo della nostra storia, tra uomini e uomini, opere ed opere. S'ha un bel cercare nella lirica di Gabriele D'Annunzio lo spunto carducciano! Tranne che negli imparaticci dell'adolescenza, non v'è nulla di nulla che attesti la pretesa e conclamata filiazione. Il classicismo dannunziano, ellenizzante e perfettamente amorale, non ha che vedere col classicismo romano, patriottico e giacobino, delle Odi Barbare. E quali relazioni potrebbero stabilirsi tra la corposa e cordiale pittura di Fattori e quella — raffinata e trascendente fino all'evanescenza — di Gaetano Previati? E che cosa resta dell'eredità verdiana — inesausta ricchezza di canto — nella sonante declamazione d'uno Zandonai e nella faticose astruserie descrittive d'un Respighi? Siamo vera-

mente in un'altra atmosfera; in un'altra età che ha caratteri affatto diversi, e anzitutto ambizioni molto più vaste e superbe della precedente.

L'arte italiana entra con D'Annunzio nell'ambito della vita europea; o meglio, forse, l'arte europea entra nell'ambito della nostra vita.

In Francia, in Inghilterra, in Germania in tutto il Nord d'Europa, mentre noi badavamo, nel nostro casalingo isolamento, a rassodarci le ossa e a formarci una struttura di nazione, s'era fatto molto cammino verso un'arte nuova, meglio rispondente di quella usata, romantica o veristica, alle complesse e urgenti esigenze dello spirito moderno. La poesia d'un Baudelaire — col suo satanismo di testa e col suo gemmeo splendore — quella d'un Rossetti — con le sue sottili eleganze arcaicizzanti —; e la filosofia lirica di Nietzsche, e la tragedia filosofica di Ibsen, e il romanzo sociale di Tolstoj — i tre formidabili dissolventi della morale stabilita — erano, sotto vario aspetto, una stessa negazione di quel romanticismo, tramutato ultimamente in verismo, che aveva espresso le fedi della giovane Europa, formatasi attraverso le guerre napoleoniche e le rivoluzioni nazionali; romanticismo che, tra noi, giovanissimi ancora e ritardatari senza inquietudini, regnava tuttavia in varia forma, sovrano indisturbato. Tra noi non s'era potuto ancora acclimatare la musica romantichissima di Wagner (la musica dell'avvenire, come si diceva con ironico o scandalizzato sottinteso) quando già in Francia Claudio Debussy tentava di aprirsi nuove vie, abbandonando le forme chiuse della melodia italiana e quelle non abbastanza libere della melopea wagneriana, e affidando l'espressione, o meglio la suggestione, a un continuo seguirsi, svilupparsi, incalzarsi di ondate d'accordi, cozzanti ad ora ad ora in audaci dissonanze, e cospiranti a creare una smemorante at-

mosfera di ebbrezza sensuale, anzi che a *dire* determinate e concrete parole di vita interiore.

Parallelamente s'erano formate e sviluppate, in Francia e in Inghilterra, scuole e confraternite intese a rinnovare la pittura e, di riflesso, anche la scultura; sia riponendo in discussione come fondamentale, ed anzi unico, il problema della luce (ed è il caso degli impressionisti francesi che con implacabile rigore logico — e taluno con potente genialità — si studiarono di fermare su la tela, per mezzo dei colori divisi e della pennellata frammentata, spezzettata, virgolata, non tanto le cose, quanto le loro vibrazioni nella luce), sia vagheggiando con letterario fervore la rinascita d'antiche forme obliate, di candide bellezze dei secoli morti (ed è il caso dei preraffaellisti inglesi che, come tutti sanno, tentarono di gettar nella polvere il cinquecento e di metter sugli altari il quattrocento botticelliano — chiedendo a questo, non solo una vaga nostalgica ispirazione, ma addirittura la formula precisa della bellezza nuova).

In Italia — dicevo — poco o nulla si faceva e si capiva di tutto questo travaglio.

Il baudelairismo di Emilio Praga, bonaccione e trasandato, rivela a primo aspetto, sotto la patina del vizio di moda, la sua sana e semplice anima lombarda.

Il macchiaiolismo di Telemaco Signorini è indubbiamente un modo di dipingere più sciolto, più mosso, più avventuroso di quello del tempo: ma non si spinge, come moto rivoluzionario, più in là della saggia scapigliatura di Tranquillo Cremona: lontanissimi l'uno e l'altra dal radicale sovversivismo d'un Monet e d'un Pissarro — i patriarchi dell'impressionismo — che avevano, si può dire, abolito il disegno come una superfetazione convenzionale.

Il wagnerismo di Arrigo Boito (dato, e non concesso, che Wagner

possa andar confuso coi *decadenti* — egli che condusse alla più perfetta espressione e alla più alta gloria il romanticismo di casa sua, e concluse tutta una età musicale —) il wagnerismo di Boito, dicevo, è cosa di scuola, cosa tutta formale, che, in sostanza, nulla toglie all'italianità e nulla dona alla modernità del *Mefistofele*. Qualche traccia meno superficiale di esotismo possiamo scorgere forse nella pittura del grande solitario, Giovanni Segantini; ma si tratta di sottili influenze nordiche, specialmente tedesche, che quell'incantatore seppe accogliere senza snaturare la sua poesia serenamente italiana; e di quella tecnica divisionistica che egli elaborò e perfezionò in modo tutto suo, se pur non l'ebbe tutta sua fin dalle origini...

Tranquilla vita conduceva, dunque, l'arte nostra, declinando il secolo, fuori delle correnti perigliose che agitavano l'Europa: mediocre nei mediocri, ch'eran molti, grande nei grandi, ch'eran pochi, come sempre e dappertutto. Grande, anche se perfettamente ignorata di là dalle Alpi, anche se quasi perfettamente ignorante di ciò che di là dalle Alpi si veniva attuando. Era lei; aveva una sua fisionomia inconfondibile; e, se non vestiva all'ultima moda, era tuttavia moderna, per ciò che sapeva dire quel che era la nostra migliore anima nazionale, allora.

Con l'avvento di D'Annunzio («Ecco il Re forte — Apritegli le porte!») crolla intorno a noi la cerchia antica di mura e di pudica sobrietà, e ad un tratto il diluvio degli ismi stranieri ci si precipita addosso. Immoralismo nietzschiano, anarchismo ibseniano, nichilismo russo, parnassianismo, simbolismo, preraffaellismo, impressionismo, post-impressionismo, tutto, in blocco, alla rinfusa, sulla nostra povera testa sbigottita! La luce viene dal Nord — e tutti s'affannano a spintoni verso la luce! E' fra i giovani una gara disordinata a chi pri-

mo s'impadronisca dell'ultima moda: moda di Parigi, s'intende, perchè tutte le mode, anche quelle, per avventura, nate in Italia, è destino che vengano a noi da Parigi. E così, fra tanti ismi sfoggiati in piazza come il vestito nuovo nel giorno del Corpus Domini, uno entrava, intanto, inavvertito, insospettato, nel nostro sentire e nei nostri costumi: quel morbo corruttore del cuore e del cervello che ha nome estetismo. In breve i giovani artisti italiani, furono tutti *decadenti*; rifiutarono di più bere il vecchio vino nostrano, e s'ubbricarono esteticamente di liquori forestieri...

Intendiamoci. Io non voglio involgere in una sola e sommaria condanna da padreterno tutto un movimento di spiriti ch'era indubbiamente necessario, anzi fatale, e del quale noi stessi, volenti o nolenti, innocenti o colpevoli, oggi ancora partecipiamo. L'Italia era cresciuta di statura e d'animo, e sentiva il bisogno d'uscire dal suo tranquillo rifugio. Il piede di casa non poteva più essere la sua politica, neppure in arte... Ma non si può pensare senza rimpianto a tanto nostro bene che allora, nella furia di gettarci verso il mondo, fu abbandonato con disprezzo e anche calpestato; non si può non deplorare l'allegro sacrificio d'una onesta e gloriosa tradizione, ch'era una fede nazionale, a tanto falso cosmopolitismo, a tanto snobistico individualismo da parata.

Che cosa ha dato fino ad oggi questo rinnovamento «europeo» dell'arte italiana? Lasciamo pure nell'ombra la fastosa miseria delle scimmie dannunziane, innumerabile famiglia, e guardiamo soltanto ai pochi nobilissimi che seppero per virtù propria ritrovarsi e affermarsi nell'improvviso naufragio delle antiche fedi, traendo dal loro stesso intimo travaglio la ragione di vivere e di operare. I nomi sono nella memoria di tutti, e indubbiamente meritano di restarvi, più di tanti altri che si-

gnificano inerte ossequio alla tradizione, intesa come comoda consuetudine, anzichè come forza agente e impulsiva e inesauribilmente vitale.

Bei nomi; ma io domando: è uscita da questa vasta rivoluzione una nuova arte italiana? In questo momento non c'interessano i bei nomi come indici di valori individuali, ma sì la risonanza di ciascuno di essi nell'anima della nazione, la rispondenza delle tendenze che essi rappresentano ai bisogni spirituali del tempo.

D'Annunzio, assimilatore miracoloso, è lui sempre, sopra tutte le pose successivamente assunte e vissute; è lui quando rifà o addirittura copia Nietzsche, Dostojewskij, Maeterlinck, Wilde, Kipling, Claudel; anima sincera nell'artificio, una attraverso ogni contraddizione, complessa e mutevole, così che non può trovar pace se non nell'eroico inutile tentativo di attuare tutte le sue possibilità. E' evidente che un'anima siffatta non può essere quella di un popolo come il nostro, che ama veder chiaro e parlar semplice, ed ha bisogno di credere in un ideale etico che non muti ad ogni stagione, ma stia, come indubitabile certezza, sopra la sua vita.

L'arte dannunziana, grandissima ma riflessa e imbevuta di raffinata cultura e rara erudizione fin nelle intime fibre, non può aver presa sulla coscienza popolare (e per popolo intendo specialmente quella borghesia lavoratrice ch'è il nerbo intellettuale e morale della nazione); susciterà fanatismi e feticismi, favorita dal potente fascino dell'uomo, ma non si farà carne, non sarà sostanziale accrescimento di vita, si bene posticcia decorazione e pompa innaturale.

E degli altri, che si può dire? Il misticismo erotico di Fogazzaro, la nebulosa pittura spirituale di Previati, (tanto spirituale che per poco non rinuncia affatto ad essere pittura), la scultura femminilmente

morbida e aggraziata di Bistolfi — per prendere tre esempi significativi — come possono metter radici in noi, se contrastano alle più profonde caratteristiche del nostro genio nazionale che ama, prima di tutto, l'amore sano, la luce netta e le forme salde e vigorose?

Ben più efficace — tanto più, quanto meno appariscente — l'azione di Pascoli, il poeta dalle due anime, l'una tutt'occhi e tutta ebbrezza di canto davanti alla natura — l'italianissima natura di Romagna, di Sicilia e di Toscana — l'altra tutta inquietudine e sgomento davanti al mistero, protesa ansiosamente verso una religione dolorosa e oscura come una disperazione. Poeta solitario per le anime solitarie, che si sforzò di esprimere l'angoscia religiosa di un tempo senza Dio; poeta ambiguo che sembra essersi arrestato su la soglia, tra passato e avvenire, e che assumerà forse nella storia della nostra letteratura il significato di una meravigliosa anticipazione. Io credo, infatti, che il futuro poeta d'Italia dovrà ricongiungersi idealmente con lui, partendo dalle posizioni ch'egli ha toccato, se pur non durabilmente tenuto, e sviluppando i germi che nella sua poesia non han dato fiore. Per ora, egli è un problema per i letterati e un malinteso per i più, che ancora lo credono un poeta da diminutivi; e, dunque, un estraneo alla vita del popolo italiano, se non vogliamo chiamare iperbolicamente popolo l'aristocratica casta dei pochi pascoliani degni.

Si potrebbe prostrarre a lungo la ricerca rapidamente abbozzata fin qui; ricerca di un'opera che traduca pienamente, luminosamente, il contenuto della nuova anima italiana formatasi al contatto con la nuova anima d'Europa su la fine del secolo vecchio. E si farebbe lavoro vano, chè i minori non potrebbero offrirci quel che non han potuto i maggiori.

La conferma del disorientamento d'allora si ha — del resto —, e indubitabile, nel caos di adesso. Ancor oggi, infatti, vengono svolgendosi le premesse di quel periodo che potremmo dire, comprensivamente, dannunziano.

Di là è derivato l'ironismo sentimentale di Guido Gozzano, che trova qualche nota di poesia soltanto nella negazione delicatamente caricaturale del dannunzianesimo e nel nostalgico richiamo al modesto passato provinciale; — l'exasperato cerebralismo di Giovanni Papini, che tenta tutte le vie, e adesso anche quella di Damasco, alla ricerca d'un principio d'ordine, d'un'idea centrale; d'un Dio, che è, purtroppo, vano cercare per le vie dell'intelligenza; per illuminate che siano; — il futurismo letterario e pittorico di Palazzeschi e di Boccioni — che ha il significato d'un suicidio della nostra arte di decadenza, scopertasi ormai impotente a creare un suo mondo; — e la scultura morbosamente accarezzata e torturata di quello stupendo artefice ch'è Adolfo Wildt; — il cubismo — il primitivismo — i balletti e i romanzi pseudo-russi — il dadaismo — la pornografia umanitaria... insomma il cafarnao artistico che ha preceduto, accompagnato e seguito la guerra.

Che cosa si può fare, e — potendo — che cosa si deve fare per uscirne? La nostra rapidissima scorribanda attraverso un trentennio di vita artistica italiana, ci ripone e ci lascia davanti all'inquietante problema dell'avvenire.

In chi, in che cosa dobbiamo credere e sperare? Ci sono intorno a noi segni certi di quel rinnovamento che ormai dai più si sente necessario?...

Intanto, questo è certo nella coscienza dei migliori: che bisogna battere un'altra strada. Un trentennio di tentativi e di sforzi, in cui è stato dilapidato un enorme capitale di volontà e di genialità, si è chiuso

senza darci un'opera sovrana, tutta moderna e tutta nostra, da vantare in faccia all'Europa come il fiore della nostra anima; se non sia per avventura, quel trattato di Estetica che, come tutti sanno, è stato levato sugli altari a guisa di sacro testo, ma che a me pare non possa tenere nel nostro spirito, e nel mondo, il posto d'una grande opera d'arte, e neppur quello d'un'opera di critica in cui le ragioni dell'arte sieno artisticamente sentite, prima che istologicamente analizzate e con mirabilissima e freddissima logica discusse.

L'avvenire dirà se nella lunga e vana tensione volontaria d'una nazione giovane come la nostra verso mete d'arte e forme di vita conquistate dai più avanzati popoli d'Europa, non sia tale grandezza e bellezza diciam pure eroica, a cui poco avrebbe potuto aggiungere la vittoria.

Ma noi, oggi, abbiamo il dovere di riconoscere il nostro errore, di cercare una via che ci possa condurre a una modernità veramente e genuinamente italiana, di rifiutare l'equivoca gloria che possa venirci da un'arte nostra fino a un certo punto, da un'arte — diciamo la dura parola — bastarda.

E a me pare che questo dovere dobbiamo sentirlo oggi più che mai, perchè forse non è lontana l'ora nostra; intendo l'ora di ridire, proprio noi, italiani, una parola di verità e di vita all'Europa.

La crisi morale che ha travagliato per oltre mezzo secolo questo vecchio mondo, e che ha dato origine e sviluppo all'arte di decadenza, s'avvicina, dopo aver toccata la sua cruenta *acmé* negli anni di guerra, alla risoluzione estrema.

Non potremmo noi, — che in fondo in fondo non siamo mai stati dei *decadenti* — non potremmo essere chiamati a segnare il cammino alla nuova arte europea, all'arte dell'età di ricostruzione? E' assurdo sperare

un tal destino all'Italia? E' retorico parlare — riparlare — d'una missione universale della patria nostra?

La ricostruzione non potrà avvenire se non per virtù d'un'idea morale, risorgente nei cuori dopo il tragico fallimento di quel materialismo bruto che ha adorato soltanto l'oro (e il ferro buono a moltiplicare l'oro) che ha sfrenato tutti gli egoismi d'individui, di stati e di classi, che ha costretto l'arte a esprimere questi egoismi — o a straniarsi essa stessa egoisticamente dalla vita di tutti e a divenire un prodotto d'eccezione — che ha creato finalmente il suo capolavoro nella più vasta e orribile carneficina umana che la storia ricordi.

E alla ricostruzione della vita morale, dovrà necessariamente accompagnarsi, precedendo o seguendo, il rinnovamento dell'arte.

L'arte nostra dovrà fare, e farà, piazza pulita di tutte le pose, e attingerà ispirazione soltanto dal nuovo cuore che porteranno in petto gli uomini venuti dopo la prova del fuoco e del sangue. L'arte nuova dovrà esprimere la ritrovata fede in un principio e in un fine di giustizia superiore, dovrà essere, abbandonata ogni insana fisima di super-umanità, puramente e semplicemente, ma pienamente, umana. Sarà l'arte dell'uomo, rifattosi uomo, conscio dell'infinito che lo circonda e dell'infinito ch'è in lui, condotto dall'umiltà e dall'angoscia del suo stato ad esercitare la dissueta legge d'amore tra i suoi fratelli. Sarà un'arte religiosa — oppure, non sarà —, perchè nel mondo senza luce e senz'aria per lo spirito non vi sarà più posto per l'arte. Disse una volta il Leopardi: « O la religione riacquisterà il suo credito, o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, o forse anche un deserto ». Io credo che il materialismo abbia trascinato l'umanità poco lungi dall'ultima rovina, ma credo pure che l'umanità sia destinata a vivere e perciò a ri-

sollevarsi, risuscitando in se stessa le ragioni del vivere: primissime, la religione, e un arte che sia anch'essa religione.

I tempi migliori verranno. Crolleranno le torri d'avorio — superbi e caduchi rifugi di un'arte avvelenata d'egotismo e di sensualità — e riapparirà il miracolo della collaborazione di tutto un popolo a una stessa opera di bellezza — cattedrale, inno, poema, officina, scuola — in uno stesso continuo impeto di fede, in una veramente religiosa unità di spiriti.

Ebbene, a me par certo (gli scettici mi perdonino d'avere ancora una fede) che nessun popolo abbia più ricche possibilità del nostro, davanti a quest'avvenire di vita e d'arte.

Popolo essenzialmente cordiale, alieno da ogni metafisicheria e ribelle a ogni giogo teocratico, ma aperto ad ogni umana idealità, in cui risplenda la luce di Dio, esso ha saputo dare al mondo, nei secoli, le più mirabili incarnazioni, le più compiute espressioni del divino, nella vita e nella poesia; da frate Francesco a Garibaldi; dal cantore di Beatrice terrena e celeste, a quello di Silvia, la morta soave in cui la realtà si fa sogno e il sogno realtà — da Palestrina che ha levato il suo cuore, sopra ali d'aquila, nel sole di Dio, a Bellini che ha angelicato l'amore e il dolore degli uomini nei suoi canti di paradiso terrestre. Popolo che ha l'arte nel sangue, esso è il solo — dopo il greco — che abbia saputo creare un mondo di tale suprema bellezza che Dio stesso vi appare presente; formare immagini di umanità così pure e calde e luminose da poter degnamente raccogliere su gli altari le preghiere dell'anima che cerca e invoca il suo Signore. Chi saprebbe, in nome dei vieti e comodi giudizi di convenzione sul rinascimento, negar valore religioso alla pittura di Leonardo e di Raffaello, alla scultura di Donatello e di Michelangelo, all'architettura dello

Alberti e di Bramante? Chi non sente, se interroga il suo spirito piuttosto che i manuali di storia d'arte, che quelle forme bellissime son determinate, e come necessitate, da una certezza spirituale piena e totale che, consciamente o inconsciamente, è appunto una fede religiosa? Eppure quelli eran tempi scettici, e il paganesimo rinato pareva aver travolto e sommerso, col misticismo del medio evo dantesco, ogni valore più propriamente spirituale.

Vero è che tutta l'arte, quando è arte, assume accento e virtù religiosa; ma io voglio parlare soltanto e precisamente di quella religione umanissima che Santa Caterina soleva chiamare, col nome della più umana passione, *amore*, e che Mazzini sentiva come *vita della vita*; quella che non rinnega la realtà, non si sforza di trascenderla, non se n'astrea, presa dalla follia degli assoluti, ma la pervade della sua potenza di fuoco e divinamente la trasfigura, destandone l'anima segreta; quella religione, tutta di cuore, che credo destinata a rinascere nella vita e nell'arte di domani, e che nei grandi artisti stranieri non appare mai così intensamente sentita e vissuta come nei nostri... Ricordate? « Luce, più luce! » — chiedeva Volfrango Goethe sul letto di morte; ma il nostro Leopardi chiudeva il suo ultimo canto di disperazione, invocando su gli uomini e tra gli uomini amore, più amore...

L'arte italiana, chi ben la guardi e la penetri, è tutta un lungo glorioso *cantico delle creature*.

Non è — si sa — l'opinione di Teodoro Mommsen; il quale lasciò scritto: « Manca all'italiano la passione del cuore; l'inquieta bramosia d'idealizzare l'umano e d'umanizzare l'inanimato, e con ciò la suprema sacra essenza della poesia ». — Non è l'opinione dello storico Mommsen... ma è l'opinione della storia; non che della fede nostra.

All'Italia potrebbe, dunque, in-

combere nell'imminente avvenire questo tremendo compito: di ridonare a sé e al mondo un'arte epurata d'ogni scoria intellettualistica, ispirata e guidata dal risorto amore della vita: un'arte così profondamente e pienamente italiana, da poter essere, per ciò stesso, come fu nel tempo, *universale*.

E' il compito dei giovani nuovi, ai quali la generazione della guerra trasmetterà il tesoro delle esperienze tecniche (inutilissimo per se stesso, ma prezioso in mano di chi possa e sappia usarne a un fine superiore). e quello, anche più prezioso, delle sue delusioni, e la sua nostalgia del passato e la sua ansia d'avvenire.

L'ora non è forse lontana — dicevo. Pare, infatti, che l'arte di decadenza abbia ormai riconosciuto la sua impotenza a radicarsi, a fiorire nel nostro terreno. E pare — pare — che già si delinei un ritorno alla tradizione, lasciata lungamente in abbandono e dispregio, anche se, di quando in quando, a parole, rivivita.

Il lirismo casto e profondo di quel gentilissimo che fu Renato Serra, la angosciata inquietudine del migliore Panzini, il tenero accorato umorismo di qualche situazione e di qualche personaggio di Moretti, l'amara e dolente umanità di certe pagine del D'Annunzio stesso — dalla *Contemplazione della morte* in poi —, e la sana e gioiosa pittura dello Spadini che già ho ricordato, e la scultura variamente atteggiata e caratterizzata, ma nel fondo ugualmente sincera e vigorosa del Luppi e del Selva, del Baroni e dell'Andreotti, e la severa dolcezza di qualche canto di Ildebrando Pizzetti, son tutti indizi (a cui non pochi altri si potrebbero, anzi si dovrebbero aggiungere) — e uno non tacerei, se non temessi di offendere la mirabile modestia del poeta vostro, o ticinesi — son tutti indizi — dicevo — d'un moto di re-

surrezione che sta per determinarsi nel fondo stesso della nostra tristezza di generazione condannata.

Anche notevole e felicemente augurale mi sembra il recente apparire d'opere letterario-filosofiche, nate in austera solitudine, lungi dal clamore dei grandi mercati; opere d'anima, per le anime, che un critico, solito a interpretare il gusto del più vasto pubblico italiano, salutava con queste significative parole: « Forse rinasce la religiosità dello spirito. Non il misticismo cocainesco. Non la religiosità di parata. Un'altra cosa: una cosa che è ancora nell'aria. Una rinascita che deve ancora salire coi colori dell'aurora all'orizzonte. Una virtù che ha bisogno di gentilezza e di pensiero, in un clima di solitudine ».

E infine un lieto indizio è, forse, da vedere anche in quel nuovissimo classicismo, a cui ho accennato in principio. C'è, sì, il pericolo che, per sfuggire all'anarchia, qualche giovane si butti nel sanfedismo; c'è il pericolo che si adori per classico ciò che è frigida imitazione formale — e però sostanziale negazione — della vera classicità. E tuttavia, questo ritorno ai classici, o sia pure ai classicisti, per quanto viziato di teorismo e reso sospetto dallo zelo eccessivo di qualche neofita o convertito dell'ultima ora — può essere davvero un buon segno. Per ora, a giudicarlo nelle sue opere che sono — come s'è detto — soltanto dei bellissimi programmi, esso può parere piuttosto una nuova moda che un rivolgimento profondo e fecondo degli spiriti. Ma non è poi detto che la moda non significhi e non sia anch'essa qualche cosa: specie se è, finalmente, una moda nazionale. Una moda artistica nazionale, in un paese come il nostro, abituato da un trentennio ormai ad aspettare la parola d'ordine dallo straniero, è già una benedizione.

Certo che la moda, fenomeno collettivo, non può creare l'arte nuova;

ma può preparare l'ambiente, l'atmosfera spirituale a quell'uno che verrà e, raccogliendo nel suo cuore il sentimento latente o malcerto dei molti, dirà la nuova parola.

Perchè questo — si sa — è sempre sottinteso: che a rinnovare l'arte di una gente e d'una età, ci vuole il genio...

Ma dobbiamo, possiamo noi temere che siano esauste le fonti di genio della nostra terra?

Per non dire cose che penso e sento sincerissimamente, ma che potrebbero sembrare suggerite dalla retorica consuetudine della perorazione, ch'è quanto dire dalla preoccupazione di carpire al pubblico lo applauso di congedo, non risponderò altrimenti che leggendo alcune parole di Giuseppe Mazzini. Sono parole ai giovani: parole di giovinezza perenne che gli italiani dovrebbero ricordare e rimeditare qualche volta:

« Splendide come le stelle dei vostri sereni furon l'opere del Genio tra voi: splendide di pensiero e d'azione, che voi soli sapeste congiungere in bella armonia.

L'Europa era — dalla vostra sorella, la Grecia, in fuori — semi-barbara quando le vostre aquile passeggiarono di trionfo in trionfo sovr'essa, e insegnaste ai popoli conquistati una sapienza di leggi che dura tuttavia riverita, i conforti della vita civile, e quella tendenza all'unità che preparò un mondo a Gesù.

L'Europa giaceva ravvolta fra la tenebra del servaggio feudale, quando voi, sorti a seconda vita, affermastene nei vostri comuni la libertà repubblicana dell'uomo e del cittadino e diffondeste alle più lontane contrade i benefizi della civiltà, delle lettere e del commercio.

I vostri sacerdoti dell'arte pellegrinarono di terra in terra, disseminando per ogni dove forme di bellezza immortale e insegnando come si svolga dal simbolo l'ideale.

E quando l'Europa ingrata vi po-

se in fondo, dividendosi le vostre spoglie, il genio italiano, prima di velarsi per un tempo, gettò dalla sua croce, quasi pegno di ciò che un giorno potrebbe, un nuovo mondo all'Europa.

Genio, forza, natura bella oltre ogni altra e feconda, contento d'aure e ineffabile sorriso di cieli, Dio tutto vi diede ». **DIEGO VALERI.**

Consensi

Lo scritto « Le scuole elementari e le stagioni », apparso nell'« Educatore » di ottobre, è stato riassunto dalla « Tecnica scolastica » di febbraio.

L'ispettore Giorgio Gabrielli, l'egregio direttore della Didattica dei « Diritti della Scuola » di Roma, scrive nel fascicolo del 24 febbraio:

« Nella piccola rivista « L'Educatore della Svizzera Italiana », che si pubblica a Lugano, leggo alcuni spunti interessanti di lezioni all'aperto, di gite scolastiche istruttive, in uso nelle scuole comunali di Lugano. Nel n. 11-12 della stessa rivista si trova una interessante relazione sulla « Scuola maggiore maschile di Lugano », ordinata con criteri pedagogici moderni e geniali ».

Dopo aver letto il nostro scritto, apparso nell'ultimo numero, sullo studio dei Primordi dell'umana civiltà nelle Scuole Comunali di Lugano, alcuni valenti cultori italiani delle discipline pedagogiche ci scrissero lettere molto corpose e confortanti. Li ringraziamo cordialmente e ci permettiamo di pregarli di fare in modo che anche nella nostra lingua ci siano libri di preistoria per i fanciulli, simili a quelli rinomati della Dopp (Editore Harrap, Londra). Nel recentissimo libro, Una scuola elementare di New-York (Ed. La Voce, Firenze), tradotto da Giuseppina Di Laghi, è ampiamente illustrata la vita della Scuola pratica istituita da John Dewey (V. Educatore di febbraio). A pagina 28 è detto che i fanciulli leggevano « la storia di Ab, che narra la vita di un piccolo eroe dei tempi primitivi ». Ecco un altro libro che bisognerebbe rintracciare e divulgare.



In memoria

E' morto da tre anni il fratel mio,
Ma la memoria sua, qui nel core,
Su tutte l'altre sta; nè mai l'oblio
Farà ch'io non riviva quel dolore:

Rideva il sol di Marzo, un cinguettio
Di rondini pareva annunziatore
Di vita rinnovata, ed un fruscio
Insolito, e un languido tepore,

E tutto al cor parlava dolcemente
Facendo benedire all'esistenza,
Dicendo quanto il viver fosse bello...

Rideva il sol di Marzo, un cinguettio
E tutto avea di festa la parvenza
Allor che morte tolsemi il fratello!

d. b.

Lugano, 12 marzo 1924.



Ignoranza o calunnia

... E' falso che le scuole di cinquanta, cento, duecento anni or sono fossero migliori e piu' educative delle scuole pubbliche dei tempi nostri. Chi pospone la scuola moderna alla scuola del passato è un ignorante o un calunniatore.

Chi conosce la storia dell'educazione sa che le scuole del passato furono oggetto di critiche asprissime, in tutti i paesi. Maestri e professori smascherino i calunniatori della scuola contemporanea; i quali da null'altro sono mossi fuor che da odio politico o metafisico. Con ciò non intendo dire che le scuole attuali non siano suscettibili di miglioramenti. Excelsior!...

Prof. A. Gravina.

L'esame della vista

nelle Scuole comunali di Lugano

L'esame della vista consiste nel misurare l'acuità visiva di ciascun occhio e l'acuità del senso cromatico.

Per la determinazione dell'acuità visiva si usa una tabella rettangolare, bianca, con molti gruppi di E in nero, di diversa grandezza. La posizione delle E varia; alcune volgono le gambe in alto, altre in basso, a destra o a sinistra. La grandezza delle E va man mano decrescendo; per ogni gruppo (formato di 2 a 9 E, secondo la grandezza) c'è il valore (da 0,0 a 2) dell'acuità visiva.

La tabella si appende in un cerri-doio, ad un'altezza media (tra il metro e il metro e mezzo) e alla distanza dagli esaminandi di m. 10. Il maestro copre, con una mano, un occhio dello scolaro (i due occhi devono essere aperti) il quale guarda con l'altro occhio la tabella e dice da che parte vanno le gambe delle E, segnate dall'aiutante che sta vicino alla tabella.

Gli allievi che vedono meno del N. 1 con i due occhi o con uno solo (p. es. occhio destro 1,5; occhio sinistro 0,7) hanno la vista troppo debole e devono subire la visita dell'oculista sig. dott. Erb.

Gli allievi che vedono, con i due occhi, fino al N. 1 o più (1,25; 1,5; 1,75; ecc.) non subiscono la visita medica.

Chi vede, con l'occhio destro e con l'occhio sinistro, fino a 1,5 o più ha vista ottima.

Chi vede solo fino a 1,25 ha vista mediocre.

Chi vede solo fino a 1 ha vista debole, sebbene non faccia la visita medica.

Per la determinazione dell'acuità del senso cromatico si fanno due prove:

1. Per la prima prova si usa un quadro di colore rosso vino, quasi violetto, di piccole dimensioni (centimetri 11×11); su di esso vi sono delle E in nero, tutte eguali, ma disposte diversamente; si copre il quadro con un foglio di carta velina (non colorata); l'allievo deve vedere, attraverso la carta velina, ma stando vicino (cm. 25 o meno), le E e deve dire la direzione delle gambe delle E che si segnano.

Questa prova è detta « *Cohn* », perchè il metodo è del prof. dott. Cohn di Breslau.

2. Per la seconda prova si usa un libro, il quale contiene 15 tavole colorate; ogni tavola ha quattro numeri di due cifre. Le tavole sono formate di molti cerchi colorati diversamente (verdi, rossi, gialli ecc.) e di diversa grandezza (diametro da mm. 2 a mm. 6). I cerchi dello stesso colore formano un numero, che spicca, più o meno, a seconda delle tavole, sul fondo colorato formato dagli altri cerchi.

L'allievo deve vedere e leggere, a una distanza di cm. 25 o meno, le cifre o i numeri. Le tavole sono progressivamente più difficili.

Questa prova è detta « *Stilling* », perchè il metodo è del prof. dott. Stilling di Strassburg.

Sopra un foglio apposito si scrive: nome e cognome dell'allievo, classe, nome del maestro, età, colore dei capelli e dell'iride.

Per l'acuità visiva di ciascun occhio si scrivono i numeri corrispon-

denti a quelli del quadro (p. es. occhio destro 1,5; occhio sinistro 1,25).

Per l'acuità del senso dei colori, sul foglio v'è: Cohn; Stilling. Si fa

un + (più) se l'allievo vede bene, un — (meno) se non vede, un ? (punto interrogativo) se è incerto.

Ecco il foglio che viene riempito:

COMUNE DI LUGANO

Scuole Comunali

Lugano, 192

Classe:

Maestro:

Nome e Cognome:

Età:

Colore dei capelli:

Colori dell'iride:

Acuità visiva:

Occhio destro:

Occhio sinistro:

Cohn:

Stilling:

Anomalosopio:

Senso dei colori:

Oftalmometro:

Schiascopia:

OSSERVAZIONI:

L'esame della vista è importante: specialmente la parte che riguarda l'acuità visiva. Anche per la facilità e il poco tempo richiesto (si intende per una classe sola di 30 o 40 allievi) dovrebbe essere compiuto in tutte le scuole elementari e maggiori, almeno una volta ogni tre anni.

X.

Prevenire!

... Curiamo i malati, i deboli e i degenerati d'ogni specie: la carità umana lo vuole. Curare i malati, i deboli e i degenerati d'ogni specie: la carità umana lo imprescindibile, un imperativo categorico. Ma non commettiamo il gravissimo errore di trascurare la lotta d'uturna contro le cause delle malattie, della debolezza organica e della degenerazione, cioè contro l'alcoolismo, le malattie sessuali, la miseria e la vita antiigienica. Cieco chi non vede anche questo lato del problema. Prevenire il male costa meno e rende infinitamente di più. Non mi stancherò di ripetere e di gridare sui tetti: prevenire, prevenire, prevenire!

Filantropi, associazioni, istituti di cura, anti benefici, comuni, Stato, tutti insomma coloro i quali si adoperano per curare i malati, i deboli, i degenerati hanno il dovere d'integrare l'opera loro con la lotta accanita contro le cause di tutti i malanni, vale a dire contro l'alcoolismo, le malattie sessuali, la miseria e la vita antiigienica.

Ancora e sempre, se è l'illuminata e virile carità umana che ci muove e non la borsa sentimentaleria, la piatta superficialità e la vanagloria: prevenire, prevenire, prevenire...

Prof. Dott. PIETRO GIOVANNAZZI.

Pro Monumento Romeo Manzoni

III Lista

Liste precedenti	fr. 115
Dr. Alfredo Vella, Lugano	» 5
Prof. Giovanni Nizzola	» 5
Totale	fr. 125

Bolettino della Biblioteca Cantonale

BELLE ARTI: OPERE GENERALI.

Sono entrati in Biblioteca recentemente numerosi studi riguardanti l'arte in generale, fra i quali:

— **Beltrami** (Giov.) - La R. Accademia di Brera e le sue scuole d'arte - Milano, Treves, 1923 (con un accenno al Canton Ticino).

— **Letellier** (Albert) - L'art et le goût en France de 1600 à 1900.

— **Tarchiani** (N.) - Letture artistiche. Pagine scelte da scritti di artisti sull'arte loro.

— Diverse opere e relazioni ufficiali sulla protezione dell'e bellezze naturali ed artistiche, fra le quali:

— **Monténach** (G.) - Pour le village.

— Le nuove monografie dell'Italia artistica ed altre opere dello stesso genere illustranti i diversi paesi nell'e loro bellezze artistiche e naturali.

— **Ducati** (P.) - L'arte classica. Torino, Unione T.p. ed. torinese, 1920.

— **Die Entwicklung der Kunst in der Schweiz.**

— **Malaguzzi-Valeri** - La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del 400 - Milano, Hoepli, 1913; 3 grossi volumi.

— **Le Néoclassicisme dans l'art contemporain.**

— **Ojetti** (U.) - Ritratti d'artisti italiani - Milano, Treves, 1923

— **Réau** (L.) - L'art russe de Pierre le Grand à nos jours.

— **Bénois** (A.) - Lugano e dintorni: un semenzaio di artisti.

— **Chiesa** (F.) - L'attività artistica delle popolazioni ticinesi e il suo valore storico.

— **Coquiott** (G.) - Cubistes, futuristes, passésistes: essai sur la jeune peinture et la jeune sculpture - Paris, Ollendorf, 1914.

— **Diehl** (C.) - Manuel d'art byzantin - Paris, Picard, 1910.

— **Colasanti** (A.) - L'arte bizantina in Italia - Milano, Bestetti e Tuminelli.

— **Franchi** (A.) - Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi - Firenze, Alinari.

— **Hautecoeur** (L.) - Rome et la renaissance de l'antiquité à la fin du XVIII^e siècle.

— **Maspero** (G.) - L'arte in Egitto - Bergamo, Ist. d'arti grafiche.

— **Rooses** (M.) - L'arte in Fiandra - Idem.

— **Menasci** (G.) - L'arte italiana. Palermo, Sandron.

— **Rodocanachi** (E.) - Rome au temps de Jules II et de Léon X.

— **Stückelberg** (E. A.) - Cicerone im Tessin. Ein Führer für Geschichts- und Kunst u. Altertumsfreunde - Basel, Frobenius, 1918.

— Parecchi manuali di storia dell'arte: alcuni destinati alle scuole, fra cui quelli del Cherubini, Cavallucci, Lipparini, Natali-Vitelli, Palmarini, Serra, Venturi, Urbini. Altri di carattere più elevato, fra cui:

— **Callari** (L.) - Storia dell'arte contemporanea italiana - Roma, Loescher, 1909.

— **Faure** (E.) - Histoire de l'art - Paris, Crès, 1921.

— **Histoire de l'art...** ouvrage publié sous la direction de M. André Michel - Paris, A. Colin, 1905...

— **Piazzi** (G.) - La novella fronda, manuale storico della letteratura e dell'arte italiana.

— **Venturi** (L.) - Lezioni di storia dell'arte.

— **Venturi** (L.) - Gli ultimi volumi della storia dell'arte del 400.

— Si continuò l'abbonamento alle principali riviste d'arte e si incominciò l'abbonamento a **Dedalo**, rassegna d'arte diretta da U. Ogetti.

— I libri d'arte più voluminosi e di valore non possono essere prestati a domicilio, ma devono essere consumati nella sala di lettura.

— Si consiglia agli studiosi di ritagliare i titoli, incollarli su cartoncini ed iniziare così uno schedario alfabetico per materie che, continuato diligentemente anche con lo spoglio di altri bollettini bibliografici, potrà essere loro molto utile.

Fra libri e riviste

L'Eroica

L'Eroica (v. *Educatore* di gennaio 1920), la nobile rassegna fondata nel 1911 da Ettore Cozzani, riprende le sue pubblicazioni. E' testè uscito l'81.º quaderno, con scritti del Cozzani, di Emilio Agostini, Lorenzo Viani, Carlo Ravasio e di altri giovani scrittori. Giuseppe Zoppi vi pubblica *Una volpe*, la prima novella del suo nuovo volume: *Quando avevo le ali*. (Pensiamo che *Il Libro dell'Alpe* e *Quando avevo le ali*, fusi e ripubblicati ad uso delle scuole, avranno fra altro una profonda influenza sull'insegnamento del comporre nelle scuole ticinesi).

Il Cozzani è anche editore e ha raggruppatosi attorno a sé un cenacolo di giovani e valenti poeti. Non li conosciamo tutti e non vogliamo improvvisare giudizi. Diciamo solo che *I Canti dell'ombra* di Emilio Agostini, *I paesi del cielo* di Carlo Ravasio, *I Salmi dell'anima* di Marcella Caecilia, *La Cantica di Dante* di Giovanni Chiapparini e *L'Orma* di Adele Bombini sono volumi di versi che impressionano per la nobiltà della ispirazione e la serietà onde sono pervasi. Siamo lontani dalla produzione borghese postbellica. Qui è l'Italia seria, l'Italia profonda che si afferma e leva il suo canto nel fresco mattino.

M.

Opuscoli di M. Salvoni

Come i lettori sanno (V. *Educatore* del 15 maggio 1919 e di febbraio 1924) il prof. Maurilio Salvoni è, in Italia, uno dei più convinti e tenaci propugnatori dell'indirizzo genetico-storico e il solo, che io sappia, il quale siasi cimentato sul terreno aspro dell'applicazione pratica. Nella primavera del 1920 fondò a Milano una *Scuola dell'educazione dell'attività spontanea* e nel 1921 aprì, a Gazzada, presso Varese, un Corso educativo post-elementare. Di quest'ultimo felice tentativo il Salvoni rende con-

to nel lavoro *Frugando e liberando l'animo dei fanciulli*, che apparve primamente nella *Rivista di Psicologia* di Bologna. Ci è caro dare l'elenco completo degli opuscoli del prof. Salvoni: Lezioni unitarie — Come agire a pro del rinnovamento della Scuola italiana — Per lo studio delle scienze sperimentali nella Scuola Normale — Una macchia sul muro — Alla sorgente — Per lo studio degli istinti e degli interessi dei nostri fanciulli — Per un repertorio di letture e figurazioni artistiche secondo le esigenze della pedagogia genetico-funzionale — Educere — La Scuola di educazione dell'attività spontanea — La nuova scuola elementare — *Frugando e liberando l'animo dei fanciulli* — Lavoro e materiale didattico nel corso popolare.

Rivolgersi all'Autore, attualmente direttore dell'ottimo Istituto Carducci di Como, che i docenti ticinesi dovrebbero visitare. Il Salvoni pubblica ogni mese un fascicolo della *Piccola Fonte*, rivista dell'istituto sullodato.

Delle Scuole del Salvoni parla diffusamente il Ferrière nel secondo volume dell'*Ecole active*. Anche Santino Caramella le ricorda in appendice al volume del Ferrière *La legge biogenetica o scuola attiva*, uscito or ora a Firenze (Ed. La Voce).

La Parola e il Libro

è organo ufficiale della *Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari* (Milano, Via Pace, 10) e reca il notiziario dell'*Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia*, della *Federazione Italiana delle Università Popolari*, delle *Biblioteche Popolari Milanesi*. "La Parola e il Libro" vuol essere un mezzo di divulgazione scientifica, artistica e letteraria; un prolungamento della Biblioteca e dell'Università Popolare; una guida disinteressata per la scelta dei libri; un mezzo di orientamento per chi studia da sé; un consulente pratico per chi lavora nelle Istituzioni di coltura popolare. Sommario del fascicolo di febbraio: *Vittoria Fabrizi de' Biani*:

Scoutismo femminile: Le giovinette volontarie italiane — La gomma elastica e guttaperca. — *Ugo Anselmi*: Radiotelegrafia. — *Guerrini*: A proposito dell'Idroautomatico. — *G. A. Perco*: La Grotta di Postumia (Adelsberg). — I Libri — Bibliografia di coltura popolare — Notizie varie — Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari: (Per la vita della nostra rivista - Comunicazioni alle Federate. - Cronaca del movimento). — Il Libro del fanciullo — Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia — Federazione Nazionale delle Università Popolari — Istituto Italiano Proiezioni Luminose. "La Parola e il Libro" è diretta dall'ottimo Fabietti, molto noto ed apprezzato anche nel Ticino, specialmente dopo le conferenze che tenne a Lugano e a Bellinzona, lo scorso febbraio. Si legga ciò che sul Fabietti scrive Gius. Prezzolini nel libro *La Coltura italiana* (Ed. La Voce, Firenze, pag. 43 e seguenti).



La Svizzera

L'Europa può molto apprendere dal piccolo e nobile popolo. Poichè l'Europa stenta oggi a conquistare franchigie che sono suo patrimonio da secoli e si travaglia per liberarsi dal culto degli idoli d'argilla, dagli odii di razza e di religione, dall'analfabetismo, dalla dottrina zoppa e dal pregiudizio cieco, dai quali esso si è liberato da lunghissimo tempo. Molti consigliano all'Europa di dare un tuffo nell'elvetismo: se, dandolo, non dovesse giungere che a queste conquiste, in verità, metterebbe la spesa di osare l'esperimento.

ANTONIO BATTARA: *La Svizzera di ieri e d'oggi*. — Ed. Caddeo, Milano.



Necrologio Sociale

Prof. Luigi De Maria

Si spegneva improvvisamente in Bellinzona, il 16 gennaio, dopo una vita tutta dedicata alla famiglia e alla scuola. Giovinetto, lasciò il natio villaggio di Leontica per seguire il padre, marronaio, nella città di Melun; ma fece presto ritorno in patria per soddisfare il desiderio di essere maestro. Finalmente nel 1879 poté, grazie all'intelligenza e all'inflessa attività, conseguire la patente che lo abilitava all'insegnamento. Fornito di varia coltura e di grande fervore, fu docente ad Airolo, Locarno, Chiasso, Comprovasco, Biasca e ultimamente a Bellinzona; ovunque lasciò esempio di vita intemerata. Scrisse: "Il libro di Canto per le scuole", "Il piccolo ragioniere" e "Il piccolo calcolatore". Appassionato di studi coltivi con amore speciale le lingue e fu apprezzato collaboratore del Prof. Salvioni nella compilazione del Vocabolario dei dialetti ticinesi. La morte lo colse a 63 anni in una sala della Biblioteca della Scuola di Commercio mentre consultava uno dei libri preferiti. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1916.

L'Educatore di maggio del 1920 pubblicò un suo articolo in favore della lingua artificiale *Ido*, della quale era fervente zelatore.

Un amico.

Prof. Giovanni Pessina

E' trapassato, verso la metà di febbraio, a Milano, nel suo 87.º anno di esistenza. Era oriundo di Castagnola, ed era stato, fino al 1875, apprezzato docente nelle scuole secondarie del Cantone. Salito al potere il partito conservatore, il professor Giovanni Pessina fu licenziato, con una rottura di contratto che ebbe eco clamorosa nelle polemiche giornalistiche del Cantone e nel-

l'alta magistratura giudiziaria federale. Uscito dall'insegnamento, vittima della politica settaria, il Pessina passò nella Amministrazione delle Dogane ove fece brillante carriera. Ancora fino a pochi mesi fa il Pessina era fresco di forze, tutto vivacità, e sembrava dovesse sfidare per molto tempo le insidie degli anni. Il compianto Pessina era affezionatissimo alla Demopedeutica. Era entrato nel sodalizio nel 1865, ossia 59 anni or sono e figurava fra i soci onorari. I funerali di questo ardente patriotta riuscirono solenni. Nel corteo funebre figuravano: l'Asilo infantile, la Musica Cittadina, la rappresentanza della Scuola Cantonale d'agricoltura, la Scuola Professionale di Commercio, le Scuole Maggiori maschili, la rappresentanza del corpo civici pompieri con vessillo, la Municipalità e il Consiglio Comunale col gonfalone municipale, la rappresentanza della Società Civici Carabinieri Lugano e della Musica di Pedrate, un gruppo di guardie Federali di confine e visitatori di dogane; Rappresentanti delle Società Ginnastica Melodia, Filodrammatica, pure con vessillo; Rapp. Dir. Penitenziere Lugano, il personale ditta Fischer R. Reggevano i cordoni i signori Vice Sindaco Magg. Giuseppe Galli; Magg. Arnoldo Bernasconi, Maggior Massimo Bellotti; Avv. Aldo Veladini; Cav. Candido Fanchiotti, Cons. nazionale Francesco Rusca; sig. Luigi Corti e sig. E. Torre. Il signor Guido Bianchi portò l'ultimo saluto all'Estinto, dopo di che la salma venne accompagnata a Lugano per essere cremata. Sulla tomba del Prof. Pessina, nostro amatissimo consocio, un semprevivo. Vivissime condoglianze alla Famiglia.

Demopedeuta.

Dono ai Soci

Ai Soci che si annunciano alla Redazione spediamo in dono una copia dei nuovi programmi delle Scuole elementari italiane.

LIBRERIA EDITRICE - CARTOLERIA

Elia Colombi - Bellinzona

(Successore a Carlo Colombi - Casa fondata nel 1848)

Piazza Dogana e Piazza della Collegiata - Telefono n. 92

◆ COMPLETO MATERIALE SCOLASTICO ◆

Quaderni - Libri di testo - Libretti e tabelle scolastiche

Lavagne piccole e grandi — Matite — Gesso — Spugne — Inchiostri

Penne e Portapenne — Lapis — Gomme e Righe

CARTE ed ALBUM per disegno - Astucci compassi - Scatole colori e pastelli

CARTE GEOGRAFICHE

Tutto il fabbisogno per gli allievi della Scuola commerciale e delle Scuole Tecniche e Professionali

Lavori tipografici - Legatoria di libri - Cartonaggi

Sconto ai rivenditori — Facilitazioni agli Istituti e signori Docenti



GRAN MOSCATO



Concessionario esclusivo per il Canton Ticino:

UMBERTO PENNA - LUGANO

Antonio Vallardi = Editore

MILANO - Via Stelvio, 2

Filiali: **Roma - Genova - Napoli - Trieste**



Grande Stabilimento

per la produzione
del materiale e sus-
sidi didattici per le
scuole

Medie - Elementari
Popolari

**Nuova Collezione
di Carte Geografiche
murali scolastiche**

Chiedere i Cataloghi
speciali N. 2 e 3

	Dimensione	Scala	In foglio Lire	Su tela Lire	Su tela e aste Lire
EDIZIONE in 6 FOGLI					
MAPPAMONDO fisico	m. 1,90×1,60	1: 20000000	25 —	50. —	75. —
EUROPA fisica	» 1,90×1,60	1: 3500000	25. —	50. —	75. —
» politica	» 1,90×1,60	1: 3500000	25. —	50. —	75. —
LE AMERICHE	» 2,25×1,60	1: 7000000	25. —	50. —	75. —
ASIA	» 1,90×1,60	1: 7000000	25. —	50. —	75. —
AFRICA	» 1,90×1,60	1: 7000000	25. —	50. —	75. —
ITALIA fisica	» 1,90×1,60	1: 750000	25. —	50. —	75. —
» politica	» 1,90×1,60	1: 750000	25. —	50. —	75. —
EDIZIONI in 2 FOGLI					
MAPPAMONDO	» 1,00×1,40	1: 32500000	8.75	30. —	40. —
ITALIA Fisico-politica (divisa in Reg.)	» 1,00×1,40	1: 1250000	8.75	30. —	40. —
EUROPA Fisico-Politica	» 1,00×1,40	1: 5000000	8.75	30. —	40. —
AFRICA Fisico-politica	» 1,00×1,40	1: 10000000	8.75	30. —	40. —
ASIA Fisico-Politica	» 1,00×1,40	1: 10000000	8.75	30. —	40. —
AMERICA SETTENTRIONALE	» 1,00×1,40	1: 10000000	8.75	30. —	40. —
AMERICA MERIDIONALE	» 1,00×1,40	1: 10000000	8.75	30. —	40. —
OCEANIA	» 1,00×1,40	1: 10000000	8.75	30. —	40. —
PLANISFERO Fisico (Zone di vegeta- zione - Correnti)	» 1,00×1,40	—	8.75	30. —	40. —
CARTA POLARE Fisica (Distribuz. dei ghiacci - Vie percorse dagli esplorat.)	» 1,00×1,40	—	8.75	30. —	40. —



— Direzione e Redazione: DIR. ERNESTO PELLONI - Lugano —

SOMMARIO

All'Albo della Patria

La Colonia estiva luganese a Breno (Ebe TRENTA)

Pro Monumento Romeo Manzoni (IV^a lista)

La danza nell'infinito.

Licenze, promozioni e bocciature.

Fra libri e riviste: L'almanacco per il Popolo siciliano. - Racconti Ticinesi.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente alla TIPOGRAFIA LUGANESE

Sanvito & C. — LUGANO, Via E. Bossi, telefono 348

Annunci: Cantone cent. 10 per mm. altezza - Fuori Cantone cent. 12 - Réclame cent. 25 p. mm.

LIBRERIA EDITRICE - CARTOLERIA

Elia Colombi - Bellinzona

(Successore a Carlo Colombi - Casa fondata nel 1848)

Piazza Dogana e Piazza della Collegiata - Telefono n. 92

◆ COMPLETO MATERIALE SCOLASTICO ◆

Quaderni - Libri di testo - Libretti e tabelle scolastiche

Lavagne piccole e grandi — Matite — Gesso — Spugne — Inchiostri

Penne e Portapenne — Lapis — Gomme e Righe

CARTE ed ALBUM per disegno - Astucci compassi - Scatole colori e pastelli

CARTE GEOGRAFICHE

Tutto il fabbisogno per gli allievi della Scuola commerciale e delle Scuole Tecniche e Professionali

Lavori tipografici - Legatoria di libri - Cartonaggi

Sconto ai rivenditori — Facilitazioni agli Istituti e signori Docenti

Un maestro tedesco

cerca maestra

disposta a passare un mese estivo nel
Cantone San Gallo e a dare lezioni
d'italiano. Pensione gratuita. Per schia-
rimenti rivolgersi alla

Tipografia Sanvito e C. - Lugano